

XII DOMENICA DOPO PENTECOSTE (C)

<i>2 Re 25,1-17</i>	<i>Fu aperta una breccia nella città</i>
<i>Rm 2,1-10</i>	<i>La bontà di Dio ti spinge alla conversione</i>
<i>Mt 23,37-24,2</i>	<i>Non sarà lasciata qui pietra su pietra che non sarà distrutta</i>

La prima lettura ha come suo oggetto l'assedio, la distruzione del tempio di Gerusalemme e la deportazione, avvenuta per opera di Nabucodonosor nel VI secolo a. C. Il brano evangelico riprende il tema della distruzione del tempio, in rapporto al rifiuto che la città santa ha opposto al dono gratuito dei benefici messianici. Il testo tratto dall'epistola ai Romani, sottolinea che la disposizione di Dio, verso il popolo dei credenti, non è quella di un giudice che emette sentenze di condanna, bensì quella di chi attende pazientemente la conversione dei malvagi. Solo allora entrerà in vigore la divina giustizia, quando, cioè, il tempo offerto per la conversione, sarà trascorso invano. Ciò permette di rileggere la distruzione del tempio sotto una nuova luce: il tempo della conversione è stato dato, ma non è stato valorizzato dai destinatari. Dall'altro lato, se di castigo si tratta, occorre parlare di un castigo medicinale, cioè orientato alla conversione, che è sempre possibile, finché dura il pellegrinaggio terreno.

Ma volgiamoci adesso alle letture odierne, cercando di individuare i versetti chiave indicativi del messaggio teologico. Iniziamo con la prima lettura che descrive le fasi dell'assedio di Gerusalemme. Per sé, non sarebbe altro che un resoconto di battaglia, che poco o nulla potrebbe dire alla nostra fede. Sappiamo, però, che nei testi biblici va cercato sempre il nutrimento della fede, in quanto si tratta di testi ispirati. Seguendo il criterio desumibile dall'esegesi patristica, sovente le battaglie narrate dalla Bibbia sul piano semplicemente bellico, vanno lette su un piano diverso, come cioè un'allegoria del combattimento spirituale che si svolge incessantemente nella vita cristiana. Stabilito questo presupposto, ci chiediamo se questa battaglia, che culmina nella distruzione del tempio, possa svelare qualcosa di significativo circa le dinamiche del combattimento spirituale. Sotto questo profilo, il primo versetto chiave è il seguente: «fu aperta una breccia nella città» (2 Re 25,4); infatti, è un enunciato capace di esprimere una verità costante, riscontrabile nelle dinamiche del combattimento spirituale. Vale a dire che il male non ha bisogno di grandi spazi per penetrare in noi: gli basta una fessura, una piccola breccia nelle mura della nostra cittadella interiore, e il gioco è fatto. L'errore che talvolta si commette è quello di sottovalutare queste piccole brecce, pensando che, tutto sommato, si tratti di disguidi quotidiani, roba di poco conto. Eppure, anche da una piccola fessura lo spirito del male può infiltrarsi. Non solo può infiltrarsi il nemico, ma può succedere pure che, indebolita la nostra cittadella interiore, possano fuggire i nostri *soldati*, ossia le nostre risorse di combattimento: «Allora tutti i

soldati fuggirono di notte per la via della porta tra le due mura» (2 Re 25,4). Insomma, le nostre virtù si indeboliscono anche a causa dei peccati veniali, che noi, confessandoci, siamo soliti definire “peccati di ogni giorno”, ritenendo quasi di non averne danno. In realtà, il peccato, anche piccolo, è comunque una porta aperta sulla nostra interiorità, un passaggio a doppio effetto, che dalla medesima fessura fa entrare il male e fa fuggire le nostre forze migliori, indebolendoci nell’energia del cammino.

Un’altra dinamica del male *consiste nell’affamarci*, similmente alla strategia che Nabucodonosor applica a Gerusalemme, per farla cadere nelle sue mani: prenderla per fame (cfr. 2 Re 25,3). Nel momento in cui il nostro pensiero viene turbato dai pensieri negativi, che prendono possesso della mente, diventa impossibile un vero ascolto della Parola, come pure la preghiera diventa faticosa e arida; in tal modo, tutti quei canali attraverso cui ci arriva il divino nutrimento, sembrano otturarsi: la meditazione della Parola, la lettura quotidiana della Bibbia, i sacramenti della Chiesa, l’Eucarestia, la confessione, la preghiera personale, l’esperienza della comunione fraterna. Dall’altro lato, la nostra volontà è infallibilmente sorretta dalla grazia divina, quando si decide di combattere e di superare tutti gli ostacoli, pur di incontrare il Signore della vita. La città di Gerusalemme, semplicemente cede all’assedio e i suoi soldati fuggono. A questo punto, la città santa subisce la desertificazione. Fuori di metafora, il risultato della vittoria del male sul battezzato è la perdita dei doni della grazia di Cristo. Non ci può sfuggire il particolare che accompagna l’ingresso del capo delle guardie di Nabucodonosor in Gerusalemme: per prima cosa egli distrugge tutto quello che era stato edificato prima: le case della città, la reggia, il tempio di Gerusalemme con grande violenza (cfr. 2 Re 25,9).

Chi si può salvare da questa distruzione, da questo saccheggio? La risposta deriva da un altro versetto chiave: «Il capo delle guardie lasciò parte dei poveri della terra come vignaioli e come agricoltori» (2 Re 25,12). Coloro che sono veramente poveri dentro, distaccati da se stessi, liberi dalla stretta dei peggiori sentimenti, questi non possono essere afferrati e resi schiavi dal male, che li deporta come schiavi nei suoi possedimenti, come gli ebrei in Babilonia.

C’è ancora un particolare da osservare: il re di Gerusalemme, catturato da Nabucodonosor viene accecato (cfr. 2 Re 25,7). La perdita della vista si presta come un’allegoria della perdita della fede e della luce del discernimento, che non di rado si verifica come ultima tappa del lungo percorso in discesa, che è inevitabile conseguenza del dominio permanente del male sul pensiero umano.

Il brano della seconda lettura odierna comprende i primi dieci versetti del cap. 2 dell’epistola ai Romani e fa parte della sezione dottrinale (cfr. cc. 1-11), che è opportuno sintetizzare. In essa, l’Apostolo espone la teologia della salvezza: la giustificazione del peccatore avviene mediante la

fede e non sulla base di opere umane meritorie, precedentemente compiute; la giustificazione introduce così il credente alla vita nello Spirito. Nel primo capitolo, Paolo tratteggia due grandi quadri, che possono sintetizzarsi come segue: l'umanità, nel suo bisogno insopprimibile di cercare l'Assoluto, ha praticato due vie, entrambe sbagliate: una è quella intrapresa dai pagani, i quali pur avendo a disposizione i principi della filosofia, non sono tuttavia giunti a conoscere il Creatore; hanno piuttosto assolutizzato la creazione nella bellezza delle sue perfezioni, e l'hanno perfino divinizzata nel loro Pantheon, cadendo poi in ogni sorta di eccessi. Questa prima via, in definitiva, ha portato l'umanità all'idolatria, deviandola dal culto che sarebbe dovuto al vero Dio (cfr. Rm 1,18-25). Ma c'è un secondo quadro – proposto appunto dalla seconda lettura odierna – che descrive la seconda via, anch'essa errata, che l'umanità ha intrapreso nella sua ricerca di Dio, ed è la via rappresentata dai Giudei, i quali hanno avuto il dono della rivelazione mosaica per conoscere il Dio vero, e per questo non sono caduti nell'equivoco idolatrico dei pagani. Nella loro esperienza religiosa, non hanno assolutizzato le creature, perché sapevano che esse non sono divinità. Neppure loro, però, sono giunti al culto autentico, perché, pur non idolatrando le cose create, sono tuttavia caduti in un secondo tipo, ancora più sottile e sofisticato, di idolatria: essi si sono fermati sulla convinzione che la salvezza consistesse nell'osservanza scrupolosa della Legge. In tal modo, il Dio che salva mediante la relazione personale della fede è passato in secondo piano, mentre ha occupato il posto centrale *l'uomo che salva se stesso* con la perfezione delle *sue* opere. A differenza dei Greci, che hanno cercato Dio con il lume della filosofia, i Giudei hanno cercato Dio col lume della rivelazione, tuttavia qualcosa non ha funzionato per entrambi. Non perché non andasse bene la rivelazione mosaica, ma perché la Legge del Sinai non è stata intesa nel modo giusto: essa aveva solo lo scopo di far conoscere il peccato, ma non aveva il potere di eliminarlo. Su questo punto si è verificato il fraintendimento che ha impedito, anche ai Giudei, di accostarsi a Dio nel modo giusto: *hanno ubbidito alla Legge mosaica come se tale ubbidienza avesse il potere di togliere il peccato dell'uomo*. La conseguenza, come s'è visto, è stata quella di una idolatria più sofisticata di quella dei pagani: se la Legge mosaica ha il potere di eliminare il peccato, allora ciò significa che più uno è impeccabile nell'osservanza, più è giusto. Ma a questo punto, la salvezza risulta più da una costruzione umana che da un dono gratuito di Dio. Da un presupposto di questo genere, risulta superfluo qualsiasi intervento salvifico di Dio, perché, se la Legge mosaica libera dal peccato, allora basta osservarla per essere salvi. Perché, allora, Dio dovrebbe farsi uomo? Stando così le cose, nell'osservanza della Legge mosaica, io divento *il salvatore di me stesso*. Appunto, in questa tremenda conclusione prende vita una forma di idolatria molto più sofisticata di quella pagana.

Con queste argomentazioni – che però non si colgono chiaramente nel brano odierno, ma risultano da una lettura integrale dei capitoli 1-8 dell'epistola – l'Apostolo smaschera l'apparente

santità della seconda via, che potrebbe sembrare improntata alla pietà religiosa; in ogni caso, se i pagani hanno manifestato la loro empietà attraverso l'idolatria della natura, i Giudei hanno presentato se stessi come uomini santi per definizione, affermando una giustizia personale davanti a Dio, chiamato *non a donare la santità, ma a riconoscere quella costruita dall'uomo*. Va aggiunto però che, in questa seconda via verso l'Assoluto, erranea quanto la prima, possiamo talvolta riconoscere noi stessi che, avendo rinunciato, nel processo di conversione personale, a tutti i disordini passionali, che fermentano nel cuore di ogni uomo, e avendo accolto Gesù Cristo come nostro Signore, tuttavia non siamo esenti da un'idolatria simile a quella che l'Apostolo Paolo rimprovera ai Giudei. Può succedere, infatti, di calarci nel ruolo di bravi cristiani, facendo di questa immagine un titolo di rispettabilità sociale. Può succedere anche di sentire un certo segreto compiacimento di non essere nei panni di coloro contro cui si può puntare il dito, e al tempo stesso parlarne con pietà, trovando in questo l'occasione propizia per manifestare agli altri di non essere tra coloro che puntano il dito. Il vertice di questo processo di costruzione dal basso della propria santità, si verifica quando si perde di vista la fondamentale verità, secondo cui tutto il bene che c'è in noi, ha Dio per autore. In sostanza, nel momento in cui la nostra giustizia personale ci fa riposare più del perdono di Dio, cadiamo nell'idolatria di chi si fa salvatore di se stesso. Volgiamoci adesso ai versetti chiave dell'epistola: «Perciò chiunque tu sia, o uomo che giudichi, non hai alcun motivo di scusa perché, mentre giudichi l'altro, condanni te stesso; tu che giudichi, infatti, fai le medesime cose» (Rm 2,1). Questo "tu" di un interlocutore immaginario non è altro che il fariseo osservante, a cui l'Apostolo si rivolge per esprimere retoricamente la sua presa di distanza dalla teologia del giudaismo. È significativa la sua insistenza sull'attività giudicante: «o uomo che giudichi... Tu che giudichi...» (Rm 2,1.3), il che presuppone la convinzione di essere nel giusto, mentre tutti gli altri sono peccatori. Chi è convinto così, è senz'altro fuori dalla verità, anzi rivela di essere un idolatra al pari di coloro che sono giudicati: «Perciò chiunque tu sia, o uomo che giudichi, non hai alcun motivo di scusa perché, mentre giudichi l'altro, condanni te stesso; [...] giudichi quelli che commettono tali azioni e intanto le fai tu stesso» (Rm 2,1.3). I pagani, insomma, hanno idolatrato la natura, i Giudei hanno invece idolatrato se stessi, elevandosi a giudici, in forza della loro santità legale costruita sulla Torah.

Ma il Dio vivente si trova al termine di una terza via, e lo s'incontra mediante la fede. L'Apostolo aggiunge che in tutto questo quadro di errori storici, c'è una misteriosa pazienza che Dio usa ai popoli e ai singoli. Ma non è lecito approfittare della tolleranza di Dio, per continuare a essere quelli di sempre, o per continuare a commettere all'infinito gli stessi sbagli; bisogna piuttosto

riconoscere che essa è, ancora una volta, un'altra rivelazione della sua volontà salvifica: «O disprezzi la ricchezza della sua bontà, della sua clemenza e della sua magnanimità, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione?» (Rm 2,4). Per i Giudei e per i pagani la pazienza di Dio, e la sua volontà di salvarci, si rivelerà pienamente *nel dono del suo Figlio*. Davanti a lui, Giudei e pagani si ritroveranno paradossalmente sullo stesso piano, senza alcun vantaggio degli uni sugli altri: tutti ugualmente peccatori e tutti ugualmente bisognosi del perdono gratuito di Dio, offerto nel Figlio (cfr. Rm 2,11). Anzi, il primato dei Giudei si muta in un primato di castigo, nel caso del rifiuto, ma si mantiene nella sua genuina elezione, nel caso dell'accoglienza della grazia (cfr. Rm 2,9-10). Comunque sia, nessuno dei due popoli può salvarsi da se stesso.

Il brano evangelico odierno, infine, riporta il lamento di Gesù su Gerusalemme. Queste parole esprimono chiaramente il lamento di Dio dinanzi al mistero della chiusura dell'uomo alla grazia, una chiusura che somiglia a un suicidio altamente sofisticato, perché – come già precisato dalla lettera ai Romani – non c'è futuro per l'uomo che non si arrende alla divina paternità. E mentre l'uomo rovina se stesso, svincolandosi dalle braccia del Padre, per seguire il miraggio di una radicale autonomia, Dio si ritrova a osservare, con infinito dolore, e senza poter fare nulla, la rovina dei propri figli, avendo dato all'uomo una libertà illimitata circa l'orientamento della propria esistenza: «quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!» (Mt 23,37). In materia di salvezza eterna, la volontà umana può perfino prevalere sulla volontà divina. Così, la fuga di Adamo davanti a Dio dopo il peccato originale, si replica nella storia dell'uomo ad ogni generazione. Nel discepolato, si percepiscono entrambi i versanti di questo mistero: il versante della fuga, perché anche al discepolo succede talvolta di fuggire davanti all'amore di Dio, ma anche il versante della partecipazione al dolore di Dio, in quanto anche al discepolo può succedere di guardare i fratelli con gli stessi occhi di Dio, senza poter fare nulla contro il libero arbitrio altrui, dovendo accettare la rovina di un'anima che si autoesclude dall'amore del Padre.

Il capitolo si conclude con un annuncio profetico: «Ecco, la vostra casa è lasciata a voi deserta! Vi dico infatti che non mi vedrete più, fino a quando non direte: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*» (Mt 23,38). Ancora una volta, Israele non è respinto da Dio per la sua incredulità, ma c'è un tempo di grazia preparato per esso, nel momento in cui sarà pronto a proclamare l'identità messianica di Gesù.

«Mentre Gesù, uscito dal tempio, se ne andava, gli si avvicinarono i suoi discepoli per fargli osservare le costruzioni del tempio. Egli disse loro: "Non vedete tutte queste cose? In verità io vi dico: non sarà lasciata qui pietra su pietra che non sarà distrutta"» (Mt 24,1-2). Queste parole riguardano in modo diretto il destino del Tempio di Gerusalemme, che verrà distrutto dai Romani nel 70 d. C. Bisogna ricordare, a questo proposito, che il Tempio di cui qui si sta parlando è quello erodiano. Si trattava di un edificio splendido, maestoso, segno visibile dell'orgoglio nazionale dei Giudei; agli occhi di Gesù, esso si presenta, quindi, come il simbolo di un impegno religioso snaturato, come un monumento all'orgoglio umano, che si erge sul pretesto della gloria di Dio, ovvero la ricerca di una santità che si muta in una sofisticata forma di autoaffermazione. In altre parole, il frutto di ogni impegno umano, che non dà a Dio la gloria che gli spetta, o che strumentalizza le cose di Dio per glorificare l'uomo, è destinato inevitabilmente a crollare su se stesso come il Tempio di Gerusalemme, per non essere più ricostruito. Nel vangelo secondo Matteo, Cristo esprime lo stesso concetto in riferimento ai farisei, dicendo che ogni pianta che non è piantata dal Padre, sarà sradicata (cfr. Mt 15,12-13). Non c'è, quindi, alcun futuro non soltanto per le cose cattive, ma neppure per tutto ciò che, pur essendo formalmente buono, non nasce dalla divina volontà; analogamente, non c'è futuro per quello slancio di santità che non è suggerito dall'amore, ma dalla vanagloria. Il Tempio erodiano di Gerusalemme, vanto dei Giudei, è il simbolo di una ricerca di santità sgradita a Dio, la cui spinta non deriva dall'amore. Di conseguenza, passerà con tutte le cose di questo mondo: «non sarà lasciata qui pietra su pietra che non sarà distrutta» (Mt 24,2).

Il Tempio, nel suo secondo livello di lettura, è anche un simbolo escatologico. La distruzione di esso per opera dei Romani, profetizzata da Gesù, rappresenta la fine di un'epoca storica e, proprio per questo, si presta bene a rappresentare anche la fine di tutte le epoche; l'ultimo giudizio, che il Cristo pronuncerà sul mondo nel suo ritorno glorioso, coinciderà con la conclusione della storia e inaugurerà contemporaneamente la realtà stupenda di cieli nuovi e terra nuova.